

Pregi e difetti de “La buona scuola”

di Carmen Betti

Come ogni riforma, anche questa, detta de “La buona scuola”, presenta a mio parere, fuor di retorica, lati positivi e altri che tali non sono. Premesso che riformare la scuola non è una passeggiata, come ci confermano i tempi biblici e defatiganti di molti disegni o progetti di riforma, non di rado finiti nelle secche parlamentari, si può comprendere l’impazienza di chi governa che peraltro ha fatto della celerità la sua carta vincente. Ma il desiderio e la necessità di far presto non possono far dimenticare che nel contempo occorre far bene, essendo la scuola un’istituzione (non mi piace chiamarla servizio, mettendola alla stregua del gas o dell’energia elettrica) assai preziosa, che non può essere riformata e gestita dall’alto, a colpi di mano. La scuola è popolata, oltre che da moltissimi giovani in formazione, da quasi un milione di docenti che, se pur declassati da qualche decennio nella scala del prestigio sociale, rappresentano pur tuttavia un importante ceto intellettuale, che non può essere snobbato e sbeffeggiato senza alcun rispetto.

Ciò premesso passo ora a prendere in esame quelli che mi paiono i punti di forza del Disegno di riforma, insieme ai suoi punti di criticità, ormai da tempo contestati in modo compatto e irriducibile dal mondo scolastico: docenti, studenti, genitori etc.

L’idea del cosiddetto “organico dell’autonomia”, cui si collega l’assunzione dei centomila precari o giù di lì, con uno degli investimenti più importanti dai tempi, se non vado errata, del Piano decennale di Amintore Fanfani del 1958, mi sembra essere un’ottima cosa. Si stabilizzano da un lato molti docenti precari, e nel contempo ogni istituto parrebbe poter disporre di un numero di docenti senza orario di cattedra (fino al 10%, mi pare, dell’organico) per la realizzazione e l’arricchimento dei piani formativi programmati dall’istituto, non escluso, in caso di necessità, l’abbassamento del numero degli studenti nelle classi.

Accanto a queste prefigurate possibilità c’è però dell’altro, meno rassicurante, nel Disegno di legge n. 1934, giacente in Senato su cui a giorni si aprirà la discussione. Ad esempio, la chiamata diretta da parte dei dirigenti manager dei docenti precari o di quelli che chiedono la mobilità e il conferimento di contratti triennali, rinnovabili o no da parte, sempre, del dirigente scolastico, sulla base di una relazione del Comitato di valutazione dei docenti, sulla cui obiettività mi sia consentito di nutrire qualche dubbio, essendo presieduto dalla stesso dirigente manager. Troppo aleatorio e poco normato ci appare il ruolo di tale Comitato di valutazione, così come raffigurato sempre nel sopracitato Disegno di legge, il cui apice di discutibilità è rappresentato proprio dalla presidenza affidata al dirigente-manager. In breve, si profila qui una situazione che, se pur legittima, risulta essere del tutto inopportuna, dato il ruolo decisionale del dirigente in relazione anche ad altre delicate questioni come, ad esempio, l’assegnazione degli incentivi legati al merito.

Altro aspetto discutibile è la possibile utilizzazione di tale contingente del 10% dei docenti, nel quadro della rete di scuole costituite nel medesimo ambito territoriale dagli uffici scolastici regionali, per «assistenza e integrazione sociale delle persone con disabilità, (...) per insegnamenti opzionali, specialistici, di coordinamento e di progettazione funzionali ai piani dell’offerta formativa di più istituzioni inserite nella rete» (art. 8/10 Disegno di legge n. 1934). Se già questa

prefigurata mobilità che spero non scada nel nomadismo, genera giustificate preoccupazioni, la stessa utilizzazione dei docenti “a disposizione” da parte del dirigente, nell’ambito della rete o per la sostituzione di colleghi assenti fino a dieci giorni, anche «in classi di concorso diverse da quelle per le quali sono abilitati, purché posseggano titoli di studio validi per l’insegnamento della disciplina e percorsi formativi e competenze professionali coerenti con gli insegnamenti da impartire», appare parecchio inquietante. E’ difficile non pensare che un simile utilizzo da *freelance* della didattica, oltre ad avvilire gli interessati per i quali è difficile respingere l’immagine del tappabuchi, non incida sulla qualità del loro insegnamento. Su tali aspetti la discussione al Senato deve fare chiarezza, perché non possono essere lasciati a successivi atti normativi (regolamenti, decreti legislativi) del governo; essi vanno al contrario disciplinati subito con precisione nel testo di legge, per correggerne le evidenti storture.

Un altro aspetto nevralgico, meritevole di grande attenzione, è senz’altro il rafforzato ruolo del dirigente manager, che non a caso suscita tante reazioni preoccupate. La scuola è una comunità che si fonda su una delicata e impalpabile rete di rapporti e relazioni, la cui qualità può generare benessere o malessere e dunque una buona o una cattiva educazione. E’ indubbio che negli istituti ci deve essere qualcuno che coordini e anche diriga, perché, lo si voglia o no, la scuola è un organismo complesso, fatto di componenti diverse che devono muoversi sinergicamente, il che richiede intelligenza, capacità gestionali, impegno, nonché assunzione di responsabilità da parte di chi la dirige. Ma conferire a quella figura gli ampi poteri che il Disegno di legge attuale sembra volerle assegnare connotandola come una sorta di “capo” con potere di vita o di morte sulla carriera dei docenti – poco rassicurante ci appare infatti il richiamo alla pubblicità e trasparenza degli atti relativi agli incarichi conferiti attraverso il sito dell’istituzione scolastica - mi fa tornare alla mente la figura del preside-duce dell’infausto Ventennio.

E il suo ruolo decisionale non mi convince neppure in relazione alla distribuzione degli incentivi fra i docenti più impegnati e di maggiore qualità sul piano della didattica, in quanto ben si conoscono le dinamiche competitive che di solito genera tale pratica, molto controproducenti per una comunità educativa. E’ vero che nella scuola c’è chi lavora e si impegna di più e chi, al contrario, si affloscia nella *routine* e nel *laissez faire*. Ma della prefigurata tendenza meritocratica vanno attentamente valutati i pro e i contro, complessivamente intesi, e nel caso di una sua conferma vanno studiate modalità che evitino lo scatenamento di sgradevoli e inopportune dinamiche divisive. Anche per questo aspetto occorre individuare in parlamento gli opportuni correttivi e gli adeguati bilanciamenti, senza demandarne la definizione a successive regolamentazioni ministeriali in un’ottica di delega decisionale all’esecutivo. Meglio sarebbe investire per tale compito, eventualmente, funzionari estranei alla comunità scolastica, meno condizionati nella valutazione dei cosiddetti “meriti”.

Accanto a questi aspetti discutibili e preoccupanti oltre alla questione degli sgravi fiscali alle famiglie che iscrivono i figli alle scuole private, oppure al 5 per mille o a quella dei finanziamenti dei privati alle scuole, su cui ci sarebbe molto da riflettere ed anche da criticare, a conclusione di questa mia breve riflessione, intendo indicare altri due aspetti che mi appaiono invece convincenti: l’uno è la prefigurata apertura delle scuole oltre l’orario del loro normale funzionamento, al fine di una possibile utilizzazione da parte della comunità extrascolastica; l’altro riguarda l’attribuzione ai docenti di una Carta elettronica per l’aggiornamento, con una disponibilità finanziaria da utilizzare a completa discrezione degli interessati. In tempi in cui la

scuola ha subito ripetute detrazioni, questa proposta ha il pregio di apparire promettente. E ai fini dell'aggiornamento stesso, pare una mossa senz'altro indovinata.

Concludendo questa breve e veloce analisi, non posso non esprimere infine il sentito auspicio che in vista della ormai imminente discussione al Senato, in sede governativa ci sia molta avvedutezza e che siano pertanto evitati i colpi di mano, come, ad esempio, la richiesta del voto di fiducia che, se pur in certa misura indotto dagli oltre tremila emendamenti presentati, esacerberebbe ulteriormente il clima già molto compromesso fra governo e scuola, il che non gioverebbe in alcun modo alla scuola, ma neppure al governo e alla politica in genere.